

della recita. Ma la civetteria di fingere che la lezione fosse fatta a braccio faceva parte della sua tecnica ed era volta a sminuire negli studenti il senso di gelo, e un poco anche di fastidio, che facilmente li poteva cogliere nell'attesa di un'ora da trascorrere seduti e in silenzio. Saputo da Lauria quello che in realtà sapeva sin dal giorno prima, e cioè che l'argomento da trattare era relativo alle accessioni fluviali, si dette una prima lisciata di naso, infilò le dita delle due mani nei taschini del panciotto, trasse fuori l'orologio d'oro con catena e, dopo aver controllato l'ora, senza più riporlo, ma manipolandolo nei modi più vari e facendolo poi dondolare per la catena, cominciò.

Naturalmente, non sto qui a ripetere (né saprei farlo) la lezione. Posso dire che essa, rispettando scrupolosamente l'esattezza delle nozioni, fu tutta diversa da come era condensata in una pagina o poco più del libro. Conversando amabilmente con l'uditorio, Arangio dette corpo e vita alle quattro notissime ipotesi e sopra tutto le personalizzò. Vedemmo scaturite quasi fisicamente dalle sue parole una folla di rudi proprietari rivieraschi (ch'erano un po' i « cafoni » di campagna come li vede il borghese di città), ciascuno con i suoi amici pronti a testimoniargli ogni cosa, che discutevano animatamente sulla *coalitio*, sul fondo arcifinio, sul pezzo di *insula* che doveva spettare a ciascuno, e così via seguitando, disposti in estrema ipotesi a prendersi reciprocamente per il bavero, a tirarsi l'orecchio e a fare tutto quel che diavolo occorresse fare per ottenere giustizia dal pretore e dal giudice.

L'ora della lezione passò in un minuto e l'applauso finale, che era allora di rito, esplose sincero e caldo, anche perché significativamente rinforzato dai battimani cauti, ma inequivocabili, degli uditori dai capelli brizzolati. I più arditi tra noi, mischiandosi agli ex-studenti e agli altri, circondarono il professore, che stava riponendo l'orologio, miracolosamente intatto, nel taschino del « gilet ».

Cominciò con l'accendersi una sigaretta. Poi, tratta una lunga boccata, ebbe una parola per tutti. Era trascorsa un'altra ora buona quando finalmente ci lasciammo.

6. BERLINO 1938.

Si era nel 1937-38, a Berlino, in pieno trionfo, entusiasticamente acclamato dalla stragrande maggioranza tedesca, del regime hitleriano. Te-

* Redazionale di *Labeo* 7 (1961) 289 s.

neva cattedra di diritto all'Università, cordialissimo, espansivo, paterno, Paul Koschaker, ch'era in quei mesi tutto fervorosamente concentrato nel suo nobile tentativo di salvare l'insegnamento romanistico dalla minaccia del potere politico mediante l'ingenua proposta (o diciam pure, lo « slogan ») della « Aktualisierung der romanistischen Vorlesung ».

Ma Berlino non poteva essere per il neofita soltanto Koschaker, con i suoi pur interessantissimi seminari. Lontani dall'Università e dagli istituti vi si trovavano ancora tre esiliati in patria: Rabel, Schulz, Pringsheim. Ed è comprensibile che il giovane studioso napoletano, educato dai propri maestri e dalle proprie letture ad ammirarli, frequentasse le case periferiche di quei tre romanisti non meno di quanto visitasse l'Istituto giuridico e l'accogliente abitazione del Koschaker.

Tre personalità di temperamento e di tratti affatto diversi.

Rabel era tranquillo, sorvegliatissimo, lievemente ironico sempre. L'occhio socchiuso seguiva, al di là della fronte, il pensiero dell'interlocutore, talvolta sostenendolo nelle incertezze e talvolta addirittura guidandolo verso le giuste conclusioni. In casi estremi un lievissimo accenno di sorriso fermava di colpo un ragionamento fallace dell'ospite come sull'orlo di un precipizio. Fuori della conversazione scientifica mai, lui, un accenno alla situazione politica del momento, o un'espressione di pena, di insofferenza, di fastidio. Non era prudenza. Si intuiva ch'era invece l'ormai già compiuto superamento, da parte sua, della umiliante condizione concreta nella sicura visione degli eventi a venire.

Tutto diverso era Schulz, familiare, alla mano, sempre pronto a discutere, anzi a collaborare e, perché no?, a « sbagliare insieme », in una maniera che dava confidenza e coraggio. In casa sua, ch'era resa tanto vivace e calda dalla presenza luminosa della moglie, l'argomento delle conversazioni non si sarebbe potuto limitare ai problemi di diritto e di storia, ma si stendeva piacevolmente verso la letteratura, le arti figurative, la musica, per dirottare infine, e inevitabilmente, verso la politica. La situazione politica di quegli anni era infatti per Schulz ragione di sofferenza profonda e di reazione rovente, appassionata, spesso incauta. Lungi dal sentirsi al di sopra della mischia, egli vi era dentro, dentrissimo, in dichiarata posizione di uomo di parte. La sua parte era la libertà.

Vi era, infine, Pringsheim, anche egli non disgiungibile nella memoria dalla nobilissima moglie, che rendeva tanto serene e gradevoli le ore passate a Wannsee. Magro, alto, rigido, con un che di ieratico, egli dava, alle prime, una impressione di distacco e quasi di freddezza o di superiore incuranza. Ma, a frequentarlo, a conversare con lui, a cono-

scerlo, si imparava ad apprezzare, in una con la sua profonda dottrina, la sua onestà di studioso, la sua modestia di uomo e la sicurezza dei suoi consigli, la sollecitudine dei suoi suggerimenti, l'efficacia del suo aiuto. E si imparava col tempo qualcosa ancora di piú. Egli non si sentiva né al di sopra della vicenda tragica del suo popolo, né in appassionata polemica contro una politica interna disonorante e selvaggia. Egli era, invece, dolente e attristato per quanto la Germania veniva un po' troppo docilmente scrivendo, sia pur sotto la brutale dittatura del regime al governo, sulle pagine indelebili della storia. Cittadino tuttora fedele e orgoglioso di quella patria che aveva servito in guerra, egli era sopra tutto addolorato per la follia di razzismo e di imperialismo dilagata troppo largamente tra il suo popolo e trepidava sinceramente per la catastrofe con cui si sarebbe fatalmente conclusa la iniqua avventura.

Chi, in un indimenticabile pomeriggio del 1938, assistette alla sua reazione quando la radio improvvisamente annunciò l'imminenza di quel convegno di Monaco, che avrebbe salvato in modo assolutamente effimero la pace del mondo, sa, e non sbaglia, che la profonda tristezza che lo colse non fu per l'estinguersi di una speranza di prossima redenzione e per lo spettro di un esodo familiare ormai inevitabile. Fu essenzialmente per la consapevolezza di una ben piú grave tragedia che la Germania avrebbe tra qualche anno irreparabilmente vissuto.

7. RINALDO IN CAMPO.

La « guerra del Golfo », esplosa nel 1991 contro il cattivo di turno, Saddam Hussein di Bagdad, ha provocato, tra noi in Italia, una concitata corsa agli approvvigionamenti. L'esperienza della seconda guerra mondiale, e della fame che essa costrinse le popolazioni civili a sopportare, ci ha resi previdenti sino ai limiti del ridicolo.

Io sono fra quelli che non hanno accaparrato un bel niente. In cambio mi si sono affacciati alla mente i ricordi.

Gli altoparlanti piazzati per ogni dove cominciarono a gracchiare sin dalla mattina, preannunciando il discorso del Duce. Quel 10 giugno 1940 ero a Roma, ove prestavo servizio come magistrato. Mi incontrai con Willy La Volpe, che si perfezionava in violoncello a Santa Cecilia. All'ora stabilita andammo anche noi ad ascoltare. Non davanti al balcone di Palazzo Venezia, ma in una qualunque piazza del quartiere Prati.

* In *Napoli odi et amo* (1992) 67 ss.